

## Petrarca risolse tempo e spazio nella misura individuale: il tempo della vita, lo spazio della coscienza

Si è molto insistito, e per tanti aspetti a ragione, sulla modernità di Petrarca geografico e storico; egli fu tra i primi che seppero:

— cogliere le strutture profonde del paesaggio, i profili e le linee (anche in senso cartografico) dei territori;

— aderire con ammirazione alle bellezze dei luoghi, ricercandone alcuni famosi, di cui aveva letto nelle descrizioni degli antichi, e scoprendone di nuovi (il golfo di La Spezia e Portovenere; la spiaggia di Gaeta; la campagna romana; Valchiusa, Selvapiana, i monti Euganei, ecc.);

— sentire la dimensione del tempo, sia quella collettiva della storia (l'antichità, l'evangelico medio, l'età sua), sia quella individuale della biografia (la fanciullezza, la giovinezza, la maturità, la vecchiaia).

Eppure, se si vanno a leggere da vicino, una a una, le pagine famose di Petrarca su questi temi, quel che colpisce è che l'accento batte, ogni volta, non sulla scoperta del mondo esteriore della natura e della storia, ma su quella del mondo interiore della coscienza. Riportiamo due passi celebri che toccano queste tematiche.

### L'ascesa del monte Ventoso e l'ascesi interiore

Oggi<sup>1</sup>, spinto dal solo desiderio di vedere un luogo celebre per la sua altezza, sono salito sul più alto monte di questa regione, chiamato giustamente Ventoso<sup>2</sup>. Da molti anni mi ero proposto questa gita; come sai, infatti, per quel destino che regola le vicende degli uomini, ho abitato in questi luoghi sino dall'infanzia e questo monte, che a bell'agio si può ammirare da ogni parte, mi è stato quasi sempre negli occhi. Ebbi finalmente l'impulso di realizzare ciò che mi ripromettevo ogni giorno, soprattutto dopo essermi imbattuto, mentre giorni fa rileggevo la storia romana di Livio, nel passo in cui il re dei Macedoni Filippo — quello che fece guerra con Roma — salì sull'Elmo, monte della Tessaglia, e di lassù credette di vedere, secondo si diceva, due mari, l'Adriatico e l'Eusino<sup>3</sup>. Se vero o falso non so, sia perché quel monte è troppo lontano da noi, sia perché le discordanze tra gli scrittori rendono la cosa dubbia. Il geografo Pomponio Mela<sup>4</sup>, per dire solo di alcuni, riporta senza esitazione la notizia, mentre Tito Livio la ritiene falsa: se io potessi conoscere quel monte così agevolmente come questo, il dubbio sarebbe presto chiarito. Ma per tornare ora al Ventoso, mi è sembrato scusabile in un giovane di condizione privata quello che non fu biasimato in un vecchio re<sup>5</sup>. Se-

profonda amicizia, in Avignone, verso il 1330-33.

<sup>2</sup> *Ventoso*, il Mont Ventoux, 1912 metri di altezza, nella zona di Valchiusa.

<sup>3</sup> *nel passo ... l'Eusino*, *Ab urbe condita*, XL, 21, 2.

<sup>4</sup> *Pomponio Mela*, geografo latino del I secolo d. C. Petrarca fa riferimento a *De chorographia*, II, 2, 17.

<sup>5</sup> *vecchio re*, Filippo il macedone, appunto.

T61 Testo in lingua latina.

<sup>1</sup> Oggi, l'ascensione sarebbe avvenuta tra il 24 e il 26 aprile; la lettera si finge scritta il 26 aprile 1336; essa ha come tema «i propri affanni» ed è indirizzata a Dionigi da Borgo San Sepolcro, frate agostiniano, teologo, insegnante di teologia nello Studio di Parigi; Dionigi conobbe Petrarca, con il quale strinse

T61

5

10

15 nonché, quando dovetti pensare a un compagno di viaggio, nessuno dei miei amici, meravigliati pure, mi parve in tutto adatto: tanto rata, anche tra persone care, è una perfetta concordia di volontà e di indoli. Questi era troppo pigro, quello troppo vivace; questi troppo fiacco, quello troppo svelto; questi troppo sventato, quello troppo prudente rispetto a quanto desiderassi; di questo mi spaventava il silenzio, di quello la loquacità; di questo la pesantezza e la pinguedine, di quello la magrezza e la debolezza; di questo mi deprimeva la freddezza e l'indifferenza, di quello l'ardente attività: tutti difetti che, sebbene gravi, in casa si sopportano (tutto compatisce l'affetto<sup>6</sup> e l'amicizia non rifiuta alcun peso), ma che in viaggio divengono troppo pesanti. E così, esigente com'ero e desideroso di un onesto svago, pur senza offendere in nulla l'amicizia, mi guardavo intorno soppesando il pro e il contro, silenziosamente rifiutando tutto quello che mi pareva potesse intralciare la gita progettata. Finalmente — che pensavi? — mi rivolgo agli aiuti di casa e mi confidai con l'unico fratello<sup>7</sup>, di me più giovane e che tu ben conosci. Nulla avrebbe potuto ascoltare con maggiore letizia, felice di potersi considerare, verso di me, fratello ed amico.

Partimmo da casa il giorno stabilito<sup>8</sup> e a sera eravamo giunti a Malaucena, alle falde del monte, verso settentrione. Qui ci fermammo un giorno ed oggi, finalmente, con un servo ciascuno, abbiamo cominciato la salita, e molto a stento. La mole del monte, infatti, tutta sassi, è assai scoscesa e quasi inaccessibile, ma ben disse il poeta che «l'ostinata fatica vince ogni cosa»<sup>9</sup>. Il giorno lungo, l'aria mite, l'entusiasmo, il vigore, l'agilità del corpo e tutto il resto ci favorivano nella salita; ci ostacolava soltanto la natura del luogo. In una valletta del monte incontrammo un vecchio pastore che tentò in mille modi di dissuaderci dal salire, raccontandoci che anche lui, cinquant'anni prima, preso dal nostro stesso entusiasmo giovanile, era salito fino sulla vetta, ma che non ne aveva riportato che delusione e fatica, il corpo e le vesti lacerati dai sassi e dai pruni, e che non aveva mai sentito dire che altri, prima o dopo di lui, avesse ripetuto il tentativo. Ma mentre ci gridava queste cose, a noi — così sono i giovani, restii ad ogni consiglio — il desiderio cresceva per il divieto. Allora il vecchio, accortosi dell'inutilità dei suoi sforzi, inoltrandosi un bel po' tra le rocce, ci mostrò col dito un sentiero tutto erto, dandoci molti avvertimenti e ripetendocene altri alle spalle, che già eravamo lontani. Lasciate presso di lui le vesti e gli oggetti che ci potevano essere d'impaccio, tutti soli ci accingiamo a salire e c'incamminiamo alacramente. Ma come spesso avviene, a un grosso sforzo segue rapidamente la stanchezza, ed eccoci a sostare su una rupe non lontana. Rimes-  
 45 sici in marcia, avanziamo di nuovo, ma con più lentezza; io soprattutto, che mi arrampicavo per la montagna con passo più faticoso, mentre mio fratello, per una scorciatoia lungo il crinale del monte, saliva sempre più in alto. Io, più fiacco, scendevo giù, e a lui che mi richiama-  
 50 va e mi indicava il cammino più diritto, rispondevo che speravo di trovare un sentiero più agevole dall'altra parte del monte e che non mi dispiaceva di fare una strada più lunga, ma più piana. Pretendevo così di scusare la mia pigrizia e mentre i miei compagni erano già in alto, io vagavo tra le valli, senza scorgere da nessuna parte un sentiero più dolce; la via, invece, cresceva e l'inutile fatica mi stancava. Annoiatomi e pentito, oramai, di questo girovagare, decisi di puntare direttamente verso l'alto e quando, stanco e ansimante, riuscii a raggiungere

<sup>6</sup> tutto ... affetto, è citazione indiretta da San Paolo, I Cor., XIII, 7-8.

<sup>7</sup> fratello, Gherardo, nato nel 1307.

<sup>8</sup> il giorno stabilito, il 24 aprile.

<sup>9</sup> «l'ostinata ... cosa», citazione da Virgilio, *Georgiche*, I, 145-46.

mio fratello, che si era intanto rinfrancato con un lungo riposo, per un poco procedemmo insieme. Avevamo appena lasciato quel colle che già io, dimentico del primo errabondare, sono di nuovo trascinato verso il basso, e mentre attraverso la vallata vado di nuovo alla ricerca di un sentiero pianeggiante, ecco che ricado in gravi difficoltà. Volevo differire la fatica del salire, ma la natura non cede alla volontà umana, né può accadere che qualcosa di corporeo raggiunga l'altezza discendendo. Insomma, in poco tempo, tra le risa di mio fratello e nel mio avvillimento, ciò mi accadde tre volte o più. Deluso, sedevo spesso in qualche valletta e lì, trascorrendo<sup>10</sup> rapidamente dalle cose corporee alle incorporee, mi imponevo riflessioni di questo genere: «Ciò che hai tante volte provato oggi salendo su questo monte, si ripeterà, per te e per tanti altri che vogliono accostarsi alla beatitudine; se gli uomini non se ne rendono conto tanto facilmente, ciò è dovuto al fatto che i moti del corpo sono visibili, mentre quelli dell'animo son invisibili e occulti. La vita che noi chiamiamo beata è posta in alto e stretta, come dicono<sup>11</sup>, è la strada che vi conduce. Inoltre vi si frappongono molti colli, e di virtù in virtù dobbiamo procedere per nobili gradi; sulla cima è la fine di tutto, è quel termine verso il quale si dirige il nostro pellegrinaggio. Tutti vogliono giungervi, ma come dice Ovidio<sup>12</sup>, 'volere è poco; occorre volere con ardore per raggiungere lo scopo'. Tu certo, se non ti sbagli anche in questo come in tante altre cose, non solo vuoi, ma vuoi con ardore. Cosa dunque ti piacerà in questo come in tante altre cose, non solo vuoi, ma vuoi con ardore. Cosa dunque ti piacerà della terra e che a prima vista sembra anche più agevole; ma quando avrai molto vagato, allora sarai finalmente costretto a salire sotto il peso di una fatica malamente differita verso la vetta della beatitudine, oppure a cadere spossato nelle valli dei tuoi peccati; e se mai — inorridisco al pensiero — le tenebre e l'ombra della morte<sup>13</sup> li dovessero coglierti, dovrai vivere una notte eterna in perpetui tormenti». Non so dirti quanto tale pensiero mi rinfrancasse anima e corpo per il resto del cammino. E potessi compiere con l'anima quel viaggio cui giorno e notte sospiro così come, superata finalmente ogni difficoltà, oggi l'ho compiuto col corpo! E io non so se quello che in un batter d'occhio e senza alcun movimento locale può realizzare l'anima di sua natura eterna e immortale, debba essere più facile di quello che si deve invece compiere in una successione di tempo, con il concorso di un corpo destinato a morire e sotto il peso grave delle membra.

C'è una cima più alta di tutte, che i montanari chiamano il «Figliuolo»; perché non so dirti; se non forse per ironia, come talora si fa: sembra infatti il padre di tutti i monti vicini. Sulla sua cima c'è un piccolo pianoro e qui, stanchi, riposammo. E dal momento che tu hai ascoltato gli affannosi pensieri che mi sono saliti nel cuore mentre salivo, ascolta, padre mio, anche il resto e spendi, ti prego, una sola delle tue ore a leggere la mia avventura di un solo giorno. Dapprima, colpito da quell'aria insolitamente leggera e da quello spettacolo grandioso, rimasi come istupidito. Mi volgo d'attorno: le nuvole mi erano sotto i piedi e già mi divennero meno incredibili l'Athos e l'Olimpo<sup>14</sup> nel vedere coi miei occhi, su un monte meno celebrato,

<sup>10</sup> trascorrendo, andando con il pensiero.

<sup>11</sup> come dicono, Petrarca si riferisce al *Vangelo* di Matteo, VII, 14.

<sup>12</sup> Ovidio, nell'opera *Ex Ponto*, III, 1-35.

<sup>13</sup> tenebre ... morte, citazione dai *Salmi*, CVI, 10 e 14.

<sup>14</sup> l'Athos e l'Olimpo, l'Athos o Monte santo (m

1935), situato nell'estremità sud-orientale della penisola calcidica, sede fin dal IX secolo di numerose comunità monastiche, e l'Olimpo (m 2918), il più alto monte della Grecia, ritenuto dagli antichi sede degli dei, erano celebrati dagli autori latini e cristiani con cui Petrarca aveva dimestichezza.

quanto avevo letto ed udito di essi. Volgo lo sguardo verso le regioni italiane, laddove più inclina il mio cuore; ed ecco che le Alpi gelide e nevose, per le quali un giorno passò quel feroce nemico<sup>15</sup> del nome di Roma rompendone, come dicono, le rocce con l'aceto, mi parvero, pur così lontane, vicine. Lo confesso: ho sospirato verso quel cielo d'Italia che scorgevo con l'anima più che con gli occhi e m'invase un desiderio bruciante di rivedere l'amico<sup>16</sup> e la patria anche se, in quello stesso momento, provai un poco di vergogna per questo doppio desiderio non ancora virile; eppure non mi sarebbero mancate, per l'uno e per l'altro, giustificazioni confermate da grandi testimonianze<sup>17</sup>. Ma ecco entrare in me un nuovo pensiero che dai luoghi mi portò ai tempi. «Oggi — mi dicevo — si compie il decimo anno da quando, lasciati gli studi giovanili, hai abbandonato Bologna<sup>18</sup>: Dio immortale, eterna Saggezza, quanti e quali sono stati nel frattempo i cambiamenti della tua vita! Così tanti che non ne parlo; del resto non sono ancora così sicuro in porto da rievocare le trascorse tempeste. Verrà forse un giorno in cui potrò enumerarle nell'ordine stesso in cui sono avvenute, premettendovi le parole di Agostino: "Voglio ricordare le mie passate turpitudini, le carnali corruzioni dell'anima mia, non perché le ami, ma per amare te, Dio mio"<sup>19</sup>. Troppi sono ancora gli interessi che mi producono incertezza ed impaccio. Ciò che ero solito amare, non amo più; mento: lo amo, ma meno; ecco, ho mentito di nuovo: lo amo, ma con più vergogna, con più tristezza; finalmente ho detto la verità. È proprio così: amo, ma ciò che amerei non amare, ciò che vorrei odiare; amo tuttavia, ma contro voglia, nella costrizione, nel pianto, nella sofferenza. In me faccio triste esperienza di quel verso di un famosissimo poeta<sup>20</sup>. 'Ti odierò, se posso; se no, t'amerò contro voglia'. Non sono ancora passati tre anni da quando quella volontà malvagia e perversa che tutto mi possedeva e che regnava incontrastata nel mio spirito cominciò a provarne un'altra, ribelle e contraria; e tra l'una e l'altra da un pezzo, nel campo dei miei pensieri, s'intreccia una battaglia ancor oggi durissima e incerta per il possesso di quel doppio uomo che è in me». Così andavo col pensiero a quel passato decennio. Rivolgendomi all'avvenire, mi domandavo: «Se ti accadesse di prolungare per altri due lustri questa vita che fugge e di avvicinarci alla virtù nella stessa proporzione in cui, in questo biennio, per l'insorgere della nuova volontà contro la vecchia, ti sei allontanato dalla primitiva protervia, non potresti forse allora, se non con certezza almeno con speranza, andare incontro alla morte sui quarant'anni e questi residui anni di una vita che già declina verso la vecchiezza, trascurarli senza rimpianti?». Questi e altri simili erano i pensieri, padre mio, che mi ricorrevano nella mente. Gioivo dei miei progressi, piangevo sulle mie imperfezioni, commiseravo la comune instabilità delle azioni umane; e già mi pareva d'aver dimenticato il luogo dove mi trovavo e il per-

<sup>15</sup> *quel feroce nemico*, è Annibale (249-183 a. C.) generale cartaginese; l'episodio di Annibale che avrebbe sgretolato le rocce alpine con l'aceto (secondo un uso diffuso presso gli antichi) è riportato da Livio, *Ab urbe condita*, XXI, 37, 2.

<sup>16</sup> *l'amico*, Dionigi, molto probabilmente nel 1336 Dionigi viveva ad Avignone, presso la corte papale. L'averlo immaginato già trasferito in Italia è una finzione di Petrarca, che è anch'essa spia della composizione più tarda della lettera.

<sup>17</sup> *un poco ... testimonianze*, Petrarca si vergogna di cedere al sentimento e ai ricordi, nel momento in cui

prova il desiderio di rivedere l'amico Dionigi e l'Italia; ma afferma di poter trovare molti esempi di autori classici che celebrano l'amicizia e l'amor patrio, i quali potrebbero costituire una giustificazione al suo atteggiamento.

<sup>18</sup> *abbandonato Bologna*, Petrarca aveva lasciato Bologna nel 1326.

<sup>19</sup> "Voglio ... mio", la citazione di Agostino è tratta dalle *Confessioni*, II, 1, 1.

<sup>20</sup> *poeta*, Ovidio, nella raccolta di poesie *Amores*, III, 11b, 35.

ché vi ero venuto, quando, lasciate queste riflessioni che altrove sarebbero state più opportune, mi volgo indietro, verso occidente, per guardare ed ammirare ciò che ero venuto a vedere: m'ero accorto infatti, stupito, che era ormai tempo di levarsi, che già il sole declinava e l'ombra del monte s'allungava. I Pirenei, che sono di confine tra la Francia e la Spagna, non si vedono di qui, e non credo per qualche ostacolo che vi si frapponga, ma per la sola debolezza della nostra vista; a destra, molto nitidamente, si scorgevano invece i monti della provincia di Lione, a sinistra il mare di Marsiglia e quello che batte Acque Morte<sup>21</sup>, lontani alcuni giorni di cammino; quanto al Rodano, era sotto i nostri occhi. Mentre ammiravo questo spettacolo in ogni suo aspetto ed ora pensavo a cose terrene ed ora, invece, come avevo fatto con il corpo, levavo più in alto l'anima, credetti giusto dare uno sguardo alle *Confessioni* di Agostino, dono del tuo affetto, libro che in memoria dell'autore e di chi me l'ha donato io porto sempre con me: libretto di piccola mole ma d'infinita dolcezza. Lo apro per leggere quello che mi cadesse sott'occhio: quale pagina poteva capitarmi che non fosse pia e devota? Era il decimo libro. Mio fratello, che attendeva per mia bocca di udire una parola di Agostino, era attentissimo. Lo chiamo con Dio a testimonia che dove dapprima gettai lo sguardo, vi lessi<sup>22</sup>: «E vanno gli uomini a contemplare le cime dei monti, i vasti flutti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l'immensità dell'oceano, il corso degli astri e trascurano se stessi<sup>23</sup>. Stupii, lo confesso; e pregato mio fratello che desiderava udire altro di non disturbarmi, chiusi il libro, sdegnato con me stesso dell'ammirazione che ancora provavo per cose terrene quando già da tempo, dagli stessi filosofi pagani<sup>24</sup>, avrei dovuto imparare che niente è da ammirare tranne l'anima di fronte alla cui grandezza non c'è nulla di grande.

Soddisfatto oramai, e persino sazio della vista di quel monte, rivolsi gli occhi della mente<sup>25</sup> in me stesso e da allora nessuno mi udì parlare per tutta la discesa: quelle parole<sup>26</sup> tormentavano il mio silenzio. Non potevo certo pensare che tutto fosse accaduto casualmente; sapevo anzi che quanto avevo letto era stato scritto per me, non per altri; tanto più che ricordavo ciò che di se stesso aveva pensato Agostino quando, aprendo il libro dell'Apostolo<sup>27</sup>, come lui stesso racconta, lesse queste parole: «Non gozzoviglie ed ebbrezze, non lascivia e impudicizie, non rissie e gelosia, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo, e non seguite la carne nelle sue concupiscenze». La stessa cosa era già accaduta ad Antonio quando, leggendo nel Vangelo<sup>28</sup> «se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi e dallo ai poveri; vieni, seguimi e avrai un tesoro nei cieli», come se quelle parole fossero state scritte per lui (lo dice Atanasio<sup>29</sup> autore della sua vita), si guadagnò il regno celeste. E come Antonio, udite quelle parole, non chiese altro; e come Agostino, letto quel passo, non andò oltre, così anch'io raccolsi tutta la mia letture in quelle parole che ho riferito, riflettendo in silenzio quanta fosse la stoltezza degli uomini i quali, trascurando la loro parte più nobile, si disperdono in mille strade e si perdono in

<sup>21</sup> *Acque Morte*, Aigues Mortes, località nel dipartimento del Gard.

<sup>22</sup> *Lo chiamo ... lessi*, Dio e il mio fratello possono testimoniare che il primo passo su cui mi caddero gli occhi fu quello su cui lessi.

<sup>23</sup> «E vanno ... stessi», da Agostino, *Confessioni*, X, 8, 15.

<sup>24</sup> *filosofi pagani*, Petrarca si riferisce a Seneca, e in particolare alla lettera *Ad Lucilium*, 8, 5.

<sup>25</sup> *gli occhi della mente*, il pensiero.

<sup>26</sup> *quelle parole*, le parole di Agostino, che Petrarca aveva lette.

<sup>27</sup> *Apostolo*, san Paolo; la citazione è dalle *Epistole ai Romani*, XIII, 13-14.

<sup>28</sup> *Vangelo*, Matteo, XIX, 21.

<sup>29</sup> *Atanasio*, nella *Vita di B. Antonii abbatis*, in *Patrologia latina*, LXXIII, 127.

160 vani spettacoli, cercando all'esterno quello che si potrebbe trovare all'interno; pensando a  
 quanta sarebbe la nobiltà del nostro animo se, spontaneamente tralignando<sup>30</sup>, non si allonta-  
 nasse dalle sue origini e non convertisse in vergogna le doti che Dio gli diede in suo onore.  
 Quante volte quel giorno — credilo — sulla via del ritorno ho volto indietro lo sguardo alla  
 cima del monte! eppure mi parve ben piccola altezza rispetto a quella del pensiero umano, se  
 165 non viene affondata nel fango delle turpitudini terrene. Ed anche questo pensiero mi venne  
 quasi ad ogni passo: se non ho esitato a spendere tanta fatica e sudore per accostare solo di un  
 poco il mio corpo al cielo, quale croce, quale carcere, quale tormento potrebbero atterrire  
 un'anima nel suo cammino verso Dio, mentre calpesta le superbe vette della temerarietà e gli  
 umani destini; e quest'altro: quanti non vengono distratti da questo sentiero per timore dei  
 170 patimenti o per amore dei piaceri? Veramente felici, se pur ce ne sono, coloro dei quali credo  
 volesse dire il poeta<sup>31</sup>: «felice chi poté scoprire il perché delle cose e tiene sotto di sé calpe-  
 stando ogni timore e il destino implacabile e lo strepito dell'esoso Acheronte<sup>32</sup>». Ma quanta  
 fatica dovremo durare per tenere sotto i piedi non una terra più alta, ma le passioni che si le-  
 vano da istinti terreni!

175 Tra questi ondegianti sentimenti del mio cuore, senza accorgermi del sassoso sentiero, nel  
 profondo della notte tornai alla capanna da cui m'ero mosso all'alba, e il chiarore della luna  
 piena ci era di dolce conforto, nel cammino. Mentre poi i servi erano affaccendati nel prepara-  
 rare la cena, mi sono ritirato tutto solo in un angolo della casa per scriverti, in fretta e quasi  
 improvvisandole, queste pagine; non volevo infatti che, differendole, magari mutando con i  
 180 luoghi i sentimenti, mi si spegnesse il desiderio di scriverti. Tu vedi dunque, amatissimo pa-  
 dre, come io non ti voglia nascondere nulla di me, io che con tanta cura ti svelo non solo tutta  
 la mia vita, ma tutti i miei segreti pensieri, uno per uno; prega per essi, te ne supplico, perché  
 erranti e incerti da tanto tempo, finalmente si arrestino, e dopo essere stati trascinati inutil-  
 mente per ogni dove, si rivolgano all'unico bene, veramente certo e duraturo. Addio.

185 Da Malaucena, 26 aprile.

(F. Petrarca, *A Dionigi da Borgo San Sepolcro dell'ordine di Sant'Agostino e professore della sacra pagina. Sui propri affanni*, in *Le familiari*, VI, 1, trad. it. di U. Dotti, Urbino, Argalia, 1974, I, pp. 362-77)

**Analisi del testo** — La lettera dovrebbe essere stata pensata o scritta (co-  
 me dice Petrarca alle righe 177-80 nelle quali probabilmente indulge a una finzio-  
 ne letteraria) subito dopo l'ascensione (nel 1336), ma fu in realtà, come è stato di-  
 mostrato da G. Billanovich<sup>1</sup> e da H. Baron<sup>2</sup>, stesa o rielaborata verso il 1352-53.  
 Anche questa, come altre lettere dei primi libri delle *Familiari* (soprattutto lette-

<sup>30</sup> *tralignando*, degenerando.

<sup>31</sup> il poeta, Virgilio; la citazione è dalle *Georgiche*, II, 490-92.

<sup>32</sup> *esoso Acheronte*, l'Acheronte, il fiume infernale, è detto «esoso» perché insaziabile di vite umane, che continuamente conduce agli inferi.

<sup>1</sup> Billanovich, *Petrarca letterato*, I: *Lo scrittoio del Petrarca* cit.

<sup>2</sup> H. Baron, *The Evolution of Petrarch's Thought*, in *From Petrarch to L. Bruni. Studies in Humanistic and Political Literature*, Chicago, 1968.

re consolatorie o esortatorie) nasce da circostanze esterne o da rapporti intrattenu-  
 ti negli anni giovanili (per questo le lettere sono datate a quegli anni e collocate in  
 quel punto della raccolta), ma esprime pensieri e concezioni di vita di Petrarca  
 maturo (il Petrarca del *Secretum*, della *Vita solitaria*, ecc.): egli vi si presenta come  
 un saggio, di formazione stoica e cristiana a un tempo, che ormai non è più dolo-  
 rosamente colpito dall'esilio, o dalla perdita di cose care o di amici dilette; un sag-  
 gio che può anche non desiderare di essere nato in questo mondo tormentato, ma  
 che non vuol dare importanza alla Fortuna né lamentarsi dei suoi rovesci, e che  
 non vuole più soccombere alle passioni.

— La lettera è una *confessione*, ma è anche un *exemplum*, cioè la narrazione di un  
 episodio (una *storia*) dalla quale si può ricavare un insegnamento morale. Il signi-  
 ficato della storia è qua e là indicato esplicitamente; più spesso è implicito, da  
 cercare *allegoricamente* sotto la narrazione dei fatti (si tratta, comunque, di un'al-  
 legoria molto trasparente). La situazione, come spesso nelle *allegorie*, si presenta  
 come conflitto e alternativa morale, scelta fra due poli di un dilemma. Due sono i  
 motivi principali di questa situazione (e sono tutt'e due ben noti, risalendo alla  
 tradizione di pensiero sia classica che cristiano-medievale):

a. l'aspirazione dell'uomo ad ascendere, a toccare la vetta (della gloria, della per-  
 fezione, della felicità), contrapposta alla necessità invece di sprofondarsi in se  
 stesso, di cercare nel profondo della propria anima la vera beatitudine;

b. la tendenza dell'uomo, posto di fronte a un bivio, a scegliere la strada più age-  
 vole e a scartare quella più ardua, senza accorgersi che quella più ardua porta al  
 raggiungimento dei suoi fini più nobili (la virtù, il bene) e l'altra porta invece alla  
 perdizione.

La vera scoperta di cui parla la lettera, quindi, non è quella del *mondo esteriore*, ma  
 quella del *mondo interiore*. Risulta perciò non del tutto giustificato l'entusiasmo  
 con cui il grande storico del Rinascimento Jakob Burckhardt, in una pagina del  
 suo *La civiltà del Rinascimento in Italia* (Firenze, Sansoni, n. ed. con introduzione  
 di E. Garin, 1968, pp. 272-74), parla di questa «escursione» su un monte come di  
 uno dei primi esempi di «scoperta del mondo esteriore», e giustifica la mancanza di  
 una vera e ampia descrizione del paesaggio visto da Petrarca dalla vetta del  
 monte con una ragione psicologica di tipo romantico (il panorama era sublime e  
 ineffabile): «Egli è vero, bensì, che noi, giunti a questo punto, ci attendiamo in-  
 vano una descrizione della vista che si apre loro innanzi; ma ciò non accade già  
 perché il poeta sia rimasto insensibile, bensì invece, perché l'impressione fu trop-  
 po forte per lui».

— Si deve inoltre osservare, a proposito di questa lettera, che Petrarca indica  
 due motivazioni che lo spinsero a tentare l'impresa:

a. aver avuto per tanti anni davanti agli occhi il monte (motivazione psicologica e  
 naturalistica, curiosità di conoscere e godere della bellezza del mondo: motiva-  
 zione per tanti anni presente in lui ma mai attuata);

b. aver letto il passo di Livio su un'ascesa «classica» di un monte (motivazione fi-  
 lologica e umanistica: volontà di gareggiare con gli antichi e di controllare la veri-  
 dicità dei loro racconti; motivazione immediata, direttamente collegata con la  
 decisione presa).

È evidente l'importanza della seconda motivazione, che non va dimenticata, per  
 abbracciare entusiasticamente l'immagine di un Petrarca scopritore del mondo

della natura, della sublimità delle montagne, ecc. La lettera, del resto, è tutta intessuta di movimenti umanistici, e vi hanno grande importanza le citazioni classiche, ben collocate in vari punti di essa. Questa motivazione letteraria si attua pienamente nell'episodio centrale della *lettura* del passo di Agostino, fatta in cima alla montagna (la presenza del libro è giustificata, con abile artificio narrativo, dal fatto che il libro era piccolo, era dono del corrispondente e Petrarca, che pure si era sbarazzato di vesti e altri oggetti inutili, l'aveva portato, come faceva sempre, con sé).

Si tratta di una lettura a caso, ad apertura di libro: la voce dell'antico maestro parla quasi per sua decisione, si inserisce con misterioso tempismo nella vicenda e ne determina un nuovo orientamento: dall'ascesa del monte all'interrogazione della memoria e dell'anima, dalla narrazione di un fatto alla confessione dei sentimenti e dei pensieri.

— L'episodio ha un modello preciso nelle *Confessioni* di Agostino, là dove (libro VIII) egli racconta che, durante una profonda crisi spirituale, sentì una voce che diceva: «Prendi e leggi!». Aperse il Vangelo e un passo dell'*Epistola ai Romani* di San Paolo gli rivelò la verità; corse allora dalla madre Monica, e iniziò il processo mistico della conversione.

Accanto alle citazioni dichiarate ci sono nella lettera anche molte citazioni non dichiarate; fra queste ha un posto centrale nella meditazione sulla vetta («niente è da ammirare tranne l'anima, di fronte alla cui grandezza non c'è nulla di grande») una citazione dell'amato filosofo stoico Seneca, della lettera *Ad Lucilium*, 8, 5.

**Esercizi** Petrarca racconta di aver faticato nella scelta di un compagno di escursione e di aver incontrato, quand'era all'inizio della salita un vecchio pastore che cercò di distorglielo dal proseguire. Questi particolari hanno una funzionalità nella narrazione (danno rilievo alla difficoltà pratica dell'impresa), ma sono soprattutto funzionali rispetto al significato morale che la scalata assume. Spiegate questo loro significato *allegorico*.

**Percorsi** In questo capitolo, in cui abbiamo illustrato i tratti più profondi e generali di un modello culturale (l'idea del tempo e del divenire storico, l'idea dello spazio terrestre e astronomico), spesso sono state poste a confronto posizioni diverse: l'esperienza che dello spazio terrestre acquisivano i viaggiatori (T43a, T43b) e l'idea astratta che i filosofi elaboravano del cosmo (T46), la complessità della cosmologia e della teologia (T45, T46) e lo scetticismo che qualcuno sporicamente manifestava (T47); l'Oriente com'era immaginato dagli occidentali (T43a) e l'Occidente nelle immaginazioni degli orientali (T44); l'interpretazione religiosa della natura secondo Francesco d'Assisi (T52) e la fame di beni materiali nella novella di Calandrino (T53). La varietà degli atteggiamenti deriva dall'appartenenza, pur nell'ambito di una stessa società, ad ambienti e a livelli culturali diversi, o addirittura (è il caso del cinese che parla dell'Occidente) a società e culture remote l'una dall'altra.

Dal percorso tematico e cronologico che abbiamo delineato risulta come durante il Trecento si disgregasse la concezione teologica e fortemente unitaria del mon-

do che era stata compiutamente espressa da Dante nella *Commedia*. L'uso del concetto di fortuna rivela l'indebolimento della visione provvidenziale dell'esistenza e della storia (T56, T58, T60); si affermano l'*empirismo* (rifiuto delle sintesi totalizzanti e, al contrario, curiosità per la varietà di tutte le esperienze possibili: T56, T58, T60) e l'*individualismo* (rinuncia a una conoscenza «scientifica» e nuovo interesse per le vicende esclusivamente interiori: T61).